

Publiccata a Budapest una scelta di saggi di estetica del grande filosofo

Il marxista Lukàcs

Lo sviluppo del pensiero lukacsiano dai giorni della prima guerra mondiale agli anni di Stalin fino ai più recenti approdi

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 31. Un'ampia scelta di saggi d'estetica di György Lukács è stata pubblicata in questi giorni a Budapest (G. Lukács Művészet és Társadalom, Gondolat Kiadó, pag. 492). Si tratta di un primo volume dedicato agli articoli più importanti sui temi dell'arte e della società che sarà seguito, entro l'anno, da un secondo volume dedicato ai saggi sulla letteratura mondiale.

Il libro si apre con una prefazione di Lukács, utile per le ulteriori interpretazioni dei vari scritti e più che mai interessante per tutti i riferimenti storici ed autobiografici che contribuiscono a caratterizzare, anche se l'opera e la figura del filosofo.

L'autore precisa, in primo luogo, che questi saggi — che comprendono cinquant'anni del suo pensiero — in molti casi erano stati scritti in un clima di libertà con le correnti letterarie dell'epoca e che sarebbe errato vederli come effetti del marxismo, perché l'evoluzione verso il marxismo avvenne per gradi, proprio in conseguenza di determinate esperienze filosofiche e storiche.

Parlando della «teoria del romanzo» Lukács ricorda che di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale la sua posizione fu «appassionatamente contraria al conflitto sin dal primo momento».

«Tale atteggiamento — egli nota — mi fu di stimolo concreto per l'avvio dell'opera. Anche perché, diversamente dalla gran parte dei pacifisti, la mia posizione era diretta sia contro le democrazie occidentali sia contro le potenze centrali. Vedevo già nella guerra mondiale la crisi di tutta la cultura europea, e consideravo il presente — per dirla con le parole di Fichte come l'era della colpevolezza perfetta — come una crisi della cultura dalla quale era possibile uscire solo attraverso la via rivoluzionaria».

Svolta profonda

Lukács ricorda poi che la raccolta tradotta in italiano va dal 1915 al 1931. E' — egli avverte — un'omissione non casuale, perché quelli sono gli anni della rivoluzione russa e della rivoluzione magiara. «In conseguenza di quegli avvenimenti divenni marxista. Quei fatti provocarono una svolta profonda nella mia concezione».

Dal 1918 al 1930 il filosofo svolge attività politica e studia a Mosca presso l'Istituto Marx-Engels. In quegli anni — egli ricorda — erano rari gli studi sui problemi estetici e sulla storia della letteratura, «studii, invece, che hanno avuto un ruolo molto importante nel periodo in cui mi impadronii del vero marxismo. A Mosca, con il corso di lingue di discussioni compresi che fra le connessioni regolari del marxismo vi è anche l'ordinamento dei problemi estetici, cioè che esiste una estetica marxista autonoma ed unitaria. Questa affermazione, ormai naturale, allo inizio degli anni '30 sembrava un paradosso — anche per molti marxisti».

«I grandi dibattiti che hanno seguito la rivoluzione del 1917 — continua il filosofo — concernevano principalmente i problemi politici, strategici, tattici e l'opinione pubblica — anche nell'ambito del movimento operaio rivoluzionario — considerava Lenin come un eminente dirigente politico, un grande tattico. Ed erano rare le critiche alle opinioni della II Internazionale, se queste non erano strettamente collegate ai problemi quotidiani importanti. Così, nel giudizio teorico dei leninisti di estetica, continuavano a dominare le posizioni di Plekhanov e Mehring i quali non consideravano l'estetica come componente organica del sistema marxista (...) Ma in pochi anni le posizioni portate avanti da me e da Lifschitz, con una rapidità sorprendente conquistavano una parte rilevante dei marxisti».

accettavano della condanna generale del culto della personalità, al massimo sottolineavano alcuni difetti riconosciuti ufficialmente e presentavano la situazione come se dopo la morte di Lenin lo sviluppo del marxismo — nelle sue linee generali — sia proseguito senza intoppi». Molti filosofi che sono sotto l'influenza della concezione borghese considerano il periodo staliniano come una continuazione logica del marxismo-leninismo.

False concezioni

«Si tratta di false concezioni che sono tanto più errate in quanto concepiscono un'era staliniana in modo anacronistico, non come un processo. Perché dopo la morte di Lenin, Stalin ha creato il culto della personalità e questo ha continuato a dominare sino a che il XX congresso non vi ha posto fine. Che con queste concezioni anacronistiche si prenda un'antistoria per Stalin o per i suoi avversari è indifferente. Le critiche a Stalin, con le quali si cerca ormai di giustificare teoricamente Trotski o Bukharin, non si avvicinano maggiormente alla storia reale di quanto abbia fatto con più o meno riserve — l'apologia di Stalin».

Lukács avverte qui che la prefazione non può servire neppure per tentare un'analisi schematica dell'importante problema. «Posso solo tentare — egli scrive — di indicare brevemente quegli sviluppi ideologici senza i quali il punto di partenza storico delle mie posizioni di allora sarebbe senza senso. La lotta per il potere si risolse a favore di Stalin nel periodo fra la morte di Lenin e il 1928. Al centro della lotta ideologica stava il seguente problema: può sussistere il socialismo se può essere realizzato in un solo stato? In questa lotta vinse Stalin e dobbiamo constatare che — pur avendo egli adottato misure organizzative violente nelle lotte concrete in corso nel partito — la sua vittoria era dovuta, in primo luogo, al fatto che solo la sua concezione era idonea a dare — dopo la conclusione dell'ondata rivoluzionaria mondiale — una direzione e una prospettiva alla costruzione del socialismo (non si tratta qui degli errori teorici e pratici della costruzione concreta, bensì dell'avviamento teorico di tutto il periodo). E nella nuova via si puntava a porre in primo piano Stalin come degno successore di Lenin. Condizione teorica per

raggiungere questo obiettivo era che l'opinione pubblica riconoscesse Lenin come colui che aveva restaurato e perfezionato teoricamente il marxismo di fronte alle deviazioni ideologiche della II Internazionale». Lukács ricorda che le note filosofiche di Lenin (fra esse in particolare la critica della filosofia hegeliana) e gli scritti del giovane Marx contribuirono a modificare il suo pensiero. «Si non ad allora avevo cercato di interpretare giustamente Marx alla luce della dialettica hegeliana, ora invece cercavo di sfruttare per il presente i risultati di Hegel e del pensiero filosofico borghese che in esso aveva raggiunto il suo culmine, nonché la critica dei suoi limiti con l'aiuto della dialettica materialista marxista-leninista. Mentre la maggior parte dei dirigenti della II Internazionale vedeva in Marx esclusivamente o, comunque, in primo luogo, solo colui che aveva rivoluzionato l'economia politica. Molti però incominciavano a comprendere che con lui aveva inizio una nuova epoca nella storia di tutto il pensiero umano, che l'attività di Lenin aveva reso attuale ed efficace. Il riconoscimento della autonomia e della originalità di principi della estetica marxista è stato il mio primo passo per la comprensione e la realizzazione di una nuova svolta ideologica».

Fatto insolito

Lukács parla poi della letteratura socialista che «può ritrovare se stessa solo sulla via del vero approfondimento artistico» perché il corriere dietro alle mode carenti non comporta meno pericoli interiori di quanti ne comporti la capitolazione di fronte al dogmatismo settario. Infine il filosofo rivela che nel periodo della sua collaborazione alla rivista sovietica Literaturnij Kritik tutti i suoi articoli teorici e di principio sull'essenza del socialismo furono pubblicati senza eccezione alcuna, pur operando in piena era staliniana. Il lettore — dice Lukács — troverà inteso questo fatto. Gli articoli, precisa il filosofo, erano coperti di citazioni di Stalin, era un adattamento tattico. Il lettore smaltito di oggi — egli conclude — può vedere quello che i censori non vedevano. E cioè che le citazioni non avevano niente a che fare con il contenuto degli articoli.

Carlo Benedetti

Prima giornata di discussioni sul tema dei beni culturali

MOLTE DENUNCE MA POCHE SPERANZE AL XII CONVEGNO DI ITALIA NOSTRA

Polemiche relazioni introduttive di Bassani e Brandi - Ottimismo del ministro Sullo che rifiuta qualsiasi impegno governativo - Una contestazione che fa comodo? - Gli interventi dell'on. La Malfa e della sen. Tullia Carettoni - Le relazioni pomeridiane

Per Italia Nostra è nuovamente tempo di speranze e di proposte. Con uno scotto che ha visti impegnati anche il Ministro Sullo e l'on. La Malfa, s'è aperto dietro ieri il XII Convegno Nazionale dedicato alle «nuove strutture per l'amministrazione dei beni culturali» (una ampia accensione, che comprende i centri storici, il paesaggio, le opere d'arte, ecc.). Ma a due anni dall'XI Convegno — vissuto all'ombra dell'illusione Manca e della Legge Urbanistica — dalle tribune dell'associazione di Italia Nostra al progetto di Amministrazione Autonoma di cui questo rifiuto, lo stesso Brandi ha avuto nel pomeriggio un'aspra polemica con Franceschini, il quale accusa l'associazione di non aver voluto intendere il Convegno aveva già registrato la prima doccia fredda. Direttamente chiamato in causa dalla relazione introduttiva, il ministro Sullo, ha polemicamente preso la parola per respingere il «pesimismo» delle sintesi politiche di Bassani e Brandi. Sullo — il quale ha tenuto più volte a precisare l'impossibilità di assumere impegni precisi a nome del governo — ha anzi sol-

timato che Italia Nostra ha ottenuto in questi anni importanti «vittorie»: ha affermato che il governo non è comunemente «insensibile» ai problemi affrontati dal Convegno (tanto che ve n'è cenno anche negli accordi programmatici) ed ha infine invitato l'associazione a contribuire nella sua bionaria contestazione la quale, se non altro, avrebbe il merito di evitare la formazione di una «contestazione globale» nel settore. «Il vostro ruolo è questo», ha concluso Sullo. Le sue parole, sia pure con toni più d'ottimismo, sono state riprese nella sol-tanza dall'on. La Malfa il quale — dopo aver concluso il discorso di Italia Nostra per l'Ente Autonomo — ha espresso la convinzione che questa associazione abbia escogitato la funzione di simulazione dell'opinione pubblica nel recupero dei valori fondamentali della civiltà. Dopo queste generiche affermazioni, un più preciso contributo politico è stato portato al Convegno dalla senatrice Tullia Carettoni, che ha dichiarato la completa disponibilità del gruppo senatoriale degli indipendenti di sinistra alle battaglie di Italia Nostra, affermando che molte forze —

senza nella maggioranza che nella minoranza — sono ormai disponibili a lavorare per una azione comune. Si riprende stamani: sei relazioni illustrano, in ulteriori dettagli, la contestazione sui «beni culturali».

Dario Natoli

Brillakis sulla risoluzione di Strasburgo contro la Giunta greca

«Molti — egli nota — si

FRANCIA: «mandarini» e moderati inventano mille trappole nel tentativo di ingabbiare il movimento studentesco

Dopo il «maggio rosso» l'Università è un bivio

Il riformismo gollista - Il Congresso dell'UNEF e la scissione a sinistra - Le elezioni per i Consigli di gestione - Pompidou dietro gli estremisti di destra? - Decideranno i 200.000 di Parigi

PISTOLE E «LAZOS» CONTRO STUDENTI



S. FRANCESCO — Armati di pistole, bastoni, bombe lacrimogene e «lazos» come «pistoleros» cinematografici, i poliziotti a cavallo caricarono brutalmente gli studenti dello State College. Un giovane grida mentre un agente lo ammanetta

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 31. L'Università francese sta per affrontare il secondo capitolo della sua faticosa e contestata ristrutturazione: una volta sotto il nome di «legge di orientamento» o «legge Faure», in questi giorni, è fino al 30 febbraio, in tutte le Facoltà e in tutte le unità di insegnamento e di ricerca avranno luogo le elezioni dei rappresentanti degli studenti nei Consigli di gestione che, almeno sul piano teorico, dovrebbero costituire l'ossatura della «università nuova» edificata sulle macerie di quella napoleonica in gloriosamente crollata sotto la spinta degli avvenimenti di maggio.

Se è vero che le lotte universitarie sono un aspetto non secondario della situazione generale di un determinato paese, queste elezioni — che impegnano 600.000 studenti dei vari atenei francesi — assumono un rilevante significato politico in rapporto al particolare momento che la Francia attraversa. La rivolta di maggio ha messo in crisi il gollismo, lo ha costretto — come dicono gli «ortodossi» — a contraccambiare con una profonda «mutazione», cioè a rifugiarsi nel riformismo come via per la salvezza. Appoggiando, con tutta la sua autorità la riforma universitaria che la destra conservatrice e fasciseggiante del partito gollista è silenziosamente avvertita largamente ridimensionata, il generale De Gaulle ha cercato di utilizzare alcuni degli elementi rivendicativi di maggio (autonomia e cogestione) per recuperare le masse universitarie che avevano messo in pericolo il suo regime. Dire che vi sia riuscita è comunque prematuro: sia perché la riforma è ancora da realizzare, sia perché, una volta riformata, l'Università rischia di riservare ancora non poche sorprese.

Intanto, tra il primo capitolo della storia di questa università nuova (battaglia e approvazione della riforma in Parlamento) e il secondo (elezioni per i Consigli di gestione) sono accaduti nel mondo universitario due avvenimenti di una certa importanza per il successo o l'insuccesso delle elezioni, quindi per la nascita o l'aborto della «università nuova» e gollista: il congresso nazionale dell'UNEF tenutosi a Marsiglia alla fine dello scorso dicembre e la ripresa delle lotte. La ripresa delle lotte, in questa seconda metà di gennaio, è per quelli di «minoranza attiva» che vedono nella contestazione globale dell'Università e della società neocapitalista il solo modo efficace di continuare il discorso aperto con la «rivoluzione di maggio».

Orientati oggi in quella foresta che è il movimento universitario francese è impresa non facile, e il congresso dell'UNEF non ha migliorato la situazione. Con oltre 100.000 studenti, l'Unione nazionale degli studenti francesi ha una forza organizzativa sindacale degli studenti universitari francesi, la sola che potesse vantarsi, a ragione, di rappresentare la maggioranza. L'impegnoso sviluppo dell'Università in questi ultimi dieci anni (il numero degli studenti è passato da 200 a 600 mila) mutando sensibilmente la composizione sociale del mondo universitario e immettendovi forze nuove, ha posto davanti all'UNEF problemi politici e organizzativi che richiedono, per essere risolti, una grande audacia e una visione forse meno corporativistica dell'attuale direzione.

Lacerata da contrasti interni l'UNEF è allora scivolata da una crisi all'altra fino a trovarsi — al momento della rivolta di maggio esplosa al di fuori del sindacalismo universitario — in una sorta di «vacillazione» tra una minoranza senza forze per uscire. Ma proprio quella rivolta, per il suo carattere spontaneo, frammentario, tutto colto e contraddittorio aveva in sé la esigenza di una organizzazione di massa capace di indicare a tutte le correnti del movimento universitario gli obiettivi fondamentali comuni, e l'UNEF si è vista offrire, inaspettata e inopportuna, la soluzione nella lotta, quel ruolo nazionale di coordinamento che essa aveva perduto.

dove l'Unione degli studenti comunisti era maggioranza — dopo essere state estromesse dal congresso, hanno promosso un «Movimento per il rinnovamento dell'UNEF». «Uniti» all'unanimità proclamata «movimento politico di massa» dai suoi dirigenti quasi tutti affiliati al PSU (Partito socialista unitario) che nella geografia politica francese si colloca a sinistra del PCF ha ritrovato, se si vuole, il suo strumento di azione intorno alla linea politica di questo partito, ma ha perduto certamente una parte del suo prestigio. In pratica, dopo il congresso di Marsiglia mentre i «mandarini» dell'Università napoleonica appoggiati dalla destra gollista cercano di tornare a galla e di congelare l'Università sulle vecchie strutture, mentre Faure il governo appoggiano la nascita di decine di organizzazioni studentesche «moderate» per salvare la riforma, una parte degli atenei della destra neofascista e, con la riforma, anche il riformismo gollista, mentre le masse universitarie impegnate a difendere l'Università sul piano teorico, si sono avvertite le elezioni per i Consigli di gestione. La legge n. 607 del 1967, che ha dato ai Consigli di gestione non avranno validità legale e la riforma non si farà.

A sinistra, di fronte alle elezioni, si sono manifestate tendenze che riflettono più o meno i risultati del congresso di Marsiglia: quella dei Comitati di azione che domanda agli studenti il «boicottaggio

possibile, anche la lotta per impedire il voto, quella dell'UNEF che invita alla astensione pura e semplice, quella del «Movimento per il rinnovamento dell'UNEF» che, invece, è favorevole alla partecipazione alle elezioni. I primi spiegano la loro scelta col fatto che «la riforma Faure è una trappola per recuperare il movimento universitario»; il «Movimento per il rinnovamento dell'UNEF» pur denunciando i limiti della riforma la considera come una conquista delle lotte di maggio, e ritiene quindi che «proseguire quella lotta vuol dire eleggere i delegati che difenderanno efficacemente gli interessi degli studenti; vuol dire combattere l'Università di classe e promuovere dal di dentro la vera democratizzazione dell'istituto universitario».

C'è quindi una netta differenza fra questo tipo di partecipazione alle elezioni viste come strumento di lotta, e la partecipazione delle organizzazioni «moderate» per le quali le elezioni debbono servire a immobilizzare l'Università negli schemi fissati dal governo.

Per finire, all'estrema destra del movimento universitario circola la parola d'ordine del boicottaggio delle elezioni; ma in questo caso si tratta delle organizzazioni golliste avverse a tutte le riforme, quelle organizzazioni che il ministro Faure aveva pubblicamente bollato di «neofascismo». Si dice che dietro questa operazione di sabotaggio lanciata dai «Comitati di difesa della Repubblica» gollisti, si nasconde lo stesso Pompidou il «delirio» infatti vorrebbe trarre pretesto da una nuova crisi universitaria accelerata dal fallimento delle elezioni per imporre la «de Gaulle la liquidazione dell'attuale governo e la sua sostituzione con un potere più forte e più reazionario. Questo per dire fino a che punto le elezioni del rappresentante degli studenti nei Consigli di gestione sia un fatto politico strettamente legato alla situazione generale francese».

Sara raggiunto il «quorum» del 60%? E in caso affermativo, quali liste vinceranno? A giudicare dai primi risultati che giungono dalla provincia, se l'astensione e il boicottaggio prevalsero, l'UNEF e dai Comitati di azione non riuscirebbero ad impedire che la riforma venga applicata al 60% e quando superato) per conto forniscono la vittoria delle liste «moderate» di fronte alle quali il «Movimento per il rinnovamento dell'UNEF» è praticamente isolato.

Ma bisognerà attendere il voto delle elezioni del rappresentante degli studenti nei Consigli di gestione sia un fatto politico strettamente legato alla situazione generale francese.

Augusto Pancaldi

Sono innocue le radiazioni per le Soyuz

MOSCA, 31. In un articolo apparso stamane sulla Pravda Avet Baranov, vice ministro sovietico per la Sanità ha affermato che i quattro cosmonauti che parteciparono al volo della Soyuz 4 e della Soyuz 5 hanno subito per l'intera durata del volo, una quantità complessiva di radiazioni di 31,5 miliardi.

In un postumo prologo all'articolo, quattro cosmonauti sovietici hanno assorbito una quantità di radiazioni «approssimativamente pari a quella di chi si sottopone ad un esame radiografico del torace, cioè praticamente insignificante. Questo si deve alle speciali misure di sicurezza prese, da scienziati e tecnici sovietici, per il volo delle due Soyuz».

Una lettera del compagno Terracini

A proposito delle forche di Bagdad

Caro direttore, desidero esprimere la mia posizione sulla tragica e inamovibile vicenda delle forche di Bagdad, che non contraddice la argomentazione che sta alla base della nostra condanna della politica di Israele, specie nei confronti della decisione adottata dall'ONU per la soluzione della crisi del Medio Oriente. Ora pare a me che il sostegno convinto della nostra linea di fronte alla «nuovatura mediorientale» non ci può essere — almeno «se tale è la nostra convinzione» — dall'esplicita «a» e ferma la nostra risoluta di «obbligazione» dalla barbara e premeditata strage terribile perpetrata sulle piazze di Bagdad e città vicine. Io faccio parte dell'Associazione internazionale dei lavoratori e dei democratici, e da vent'anni segue con attento impegno lo svolgimento dei nostri processi con i quali in tanta parte della nostra Europa si celebrano, esultano e rafforzano la propria alla polemica comunque rassicurata e legittimata. Anche in questa occasione, dalla «Giunta» di Bagdad, è partita una protesta proprio da parte dei giuristi che vi si trovavano in rappresentanza di divisioni e di sezioni e ovunque, l'Associazione chiede e rivendica la pubblicità dei dibattimenti e il libero esercizio dell'estrema sinistra. I nostri messaggeri dal governo nel mese di luglio, accusando l'UNEF di attentismo e di burocratismo, se ne sono separati con l'intenzione di fondare un movimento di punta della contestazione globale. La città associata di studenti della stessa «Giunta» di Bagdad, Lilla, Tolosa, Orsay, Nizza, Saint Etienne, Brest, Nancy e Mulhouse —

detto i governanti dell'Irak, i quali magari si sono accorti poco tempo trascorso dal loro agitato arrivo al potere, non hanno ancora dato tali prove di sé da poter pretendere da noi l'illuminata fiducia Comunista, ammesso in via di ipotesi che i 14 imbecilli avessero in modo in dubbio e compromesso svolta l'attività spontanea ad essi imputata la loro condanna e la sua esecuzione esprimono un'effervescenza di costanza, ovvero un metodo di governo che ripugna alla nostra coscienza civile, politica e morale. Se il terrore è infatti connotato alle rivoluzioni in atto e se a noi appare la costante di un regime rivoluzionario — a parte poi se nell'Irak sia proprio vero che il detto anzidetto abbia effettivamente «trasparso» sul piano interno in rivoluzione sociale, a noi come socialista. E' solo l'aggravante che neanche a percosse con una nostra mediorientale di destra non «cazzeggiata», ma sempre aperta può farci accettare la forza e sanguinosa terrore di Bagdad come se ne fosse una scaginata ma inevitabile fatalità e ciò non come applicazione di leggi vigenti, ma come «partita» della «grazia» da tante parti sollecitata. Se tali «vizi» vi sono, esse attestano i fatti di per sé la persistenza di concezioni e sistemi di potere di paurosa arretratezza; mentre la società a ogni modo di clemenza che sempre non avanzano in casi analoghi, ferisce la nostra sensibilità di uomini.

S'è certo, caro direttore, che apprezzerà che io voglia dire queste cose proprio dalle tue colonne. Molto cordialmente.

UMBERTO TERRACINI